

CLASSI DIRIGENTI

CATTOLICI IN POLITICA UN NUOVO IMPEGNO E UNA PLURALITÀ DI VOCI

di Mario Benotti

Ispirazioni Difficile pensare di ricostruire un partito sul modello del Novecento, ma serve studiare i testi di Paolo VI

Caro direttore, una riflessione di Dario Antiseri sul *Corriere della Sera* del 9 ottobre scorso ha riportato l'attenzione sulla questione del partito dei cattolici. Torna il nodo della fine del cattolicesimo politico italiano dopo le positive stagioni del Novecento, da quella sturziana a quella degasperiana: sono modelli riproponibili? Sì e no. Occorre prendere atto di due punti di vista fra loro opposti: uno dà per conclusa ogni possibile stagione del cattolicesimo politico, mentre per l'altro è necessaria la ricostruzione di un partito dei cattolici. Un'impresa che appare davvero ardua, quest'ultima, considerate le posizioni e i linguaggi così diversi dei tanti soggetti cattolici. Tra le due posizioni se ne delinea tuttavia una terza. E cioè una posizione che guarda sì alla politica, in certo senso, ma oltre essa. È la posizione che mette al proprio centro la riflessione sulla necessità e sul modo di ricostruire una classe dirigente.

Una prima occasione per andare in questa direzione potrebbe essere proprio il tema dei fondamenti di un rinnovato umanesimo e insieme quello della mutazione culturale e sociale, che incide sempre più nella mentalità e nel costume, sradicando a volte principi e valori fondamentali. Temi che per l'appunto saranno nel 2015 al centro del convegno della Chiesa italiana a Firenze. Di fatto un'occasione per riflettere anche circa la questione cruciale della democrazia.

Se oggi va registrata la scomparsa di tradizioni come il cattolicesimo liberale, di quello intransigente, popolare, o democratico, resta però ben ferma la differenziazione, di matrice sturziana, tra conservatorismo cattolico e cristianesimo sociale. Così come vi sono differenze anche sui modi di intendere lo stesso impegno politico. Da una parte, infatti, troviamo i sostenitori della semplice testimonianza individuale, tra i quali allignano la cultura del riformismo costituzionale e la convinzione dell'opportunità di una democrazia governante nonché di partiti a vocazione maggioritaria. Dall'altra, i promotori

di un'azione tutta delineata secondo la dottrina sociale della Chiesa (magari attraverso la costruzione di un partito favorevole al proporzionalismo). Altri, infine, puntano su una presenza prepartitica come strumento di analisi e come spazio di formazione per le nuove generazioni, mentre non mancano, all'opposto, le derive di un presenzialismo muscolare tipo Family Day.

In ogni caso nessuna traccia di cattolicesimo politico. Ma qui un pur esile filo organizzativo emerge. Su cattolicesimo politico e dintorni, infatti, si naviga sì a vista. Bisogna però, a mio giudizio, valorizzare questo momento storico e puntare sulla riscoperta di Paolo VI (dall'enciclica *Ecclesiam suam* alla lettera *Octogesima adveniens*) come quadro di riferimento per la via di un dialogo che sia davvero consapevole della responsabilità dei cattolici.

La questione basilare resta quella posta dal Concilio: cosa rimane dell'apostolato dei laici esercitato in forma associata? Una cosa infatti è certa: sono i laici cattolici, non i vescovi o i sacerdoti, a doversi impegnare in politica per contribuire alla costruzione di una nuova classe dirigente e di linee guida per il futuro dell'Italia. Rinunciare a questo impegno, darne una declinazione individualistica o, peggio, clericalizzata, significa perdere molto. Significa far rattrappire la distinzione tra istituzioni religiose e non religiose, perdere la pluralità del popolo di Dio. Il cantiere del convegno di Firenze è aperto e occorre contribuirvi in una logica che riguarda tutto il Paese. A partire dalle città, dimensione sociale privilegiata da papa Francesco.

Siamo un popolo che invecchia: permettendosi un'inerzia che dura da troppo tempo, arroccandosi in piccole rendite di posizione irrimediabilmente scosse dalle svolte di una storia che certo non è sincronizzata sui nostri orologi. Troppi si chiedono come entrare nel sistema e non come cambiarlo in meglio. Il mondo cattolico, insomma, piuttosto che pensare a un nuovo partito deve interrogarsi su come contribuire all'attuale momento di svolta e cambiamento, offrendo idee ed elaborazione politica per il rinnovamento della classe dirigente.

È questo il tema più grave e importante, di fronte a élite che hanno finito per produrre un pensiero unico, ingessando l'Italia in un conformismo mascherato di aggiornamento e di progresso. Bisogna invece operare per una riscoperta della Città e della politica che ci riporti a un passaggio fondamentale dell'insegnamento di Paolo VI. E proprio un nuovo percorso a partire dalle Città potrebbe, chissà, aprire il cammino a una nuova generazione di cattolici impegnati in politica.

Docente di Giornalismo internazionale
all'Università La Sapienza, Roma

© RIPRODUZIONE RISERVATA

